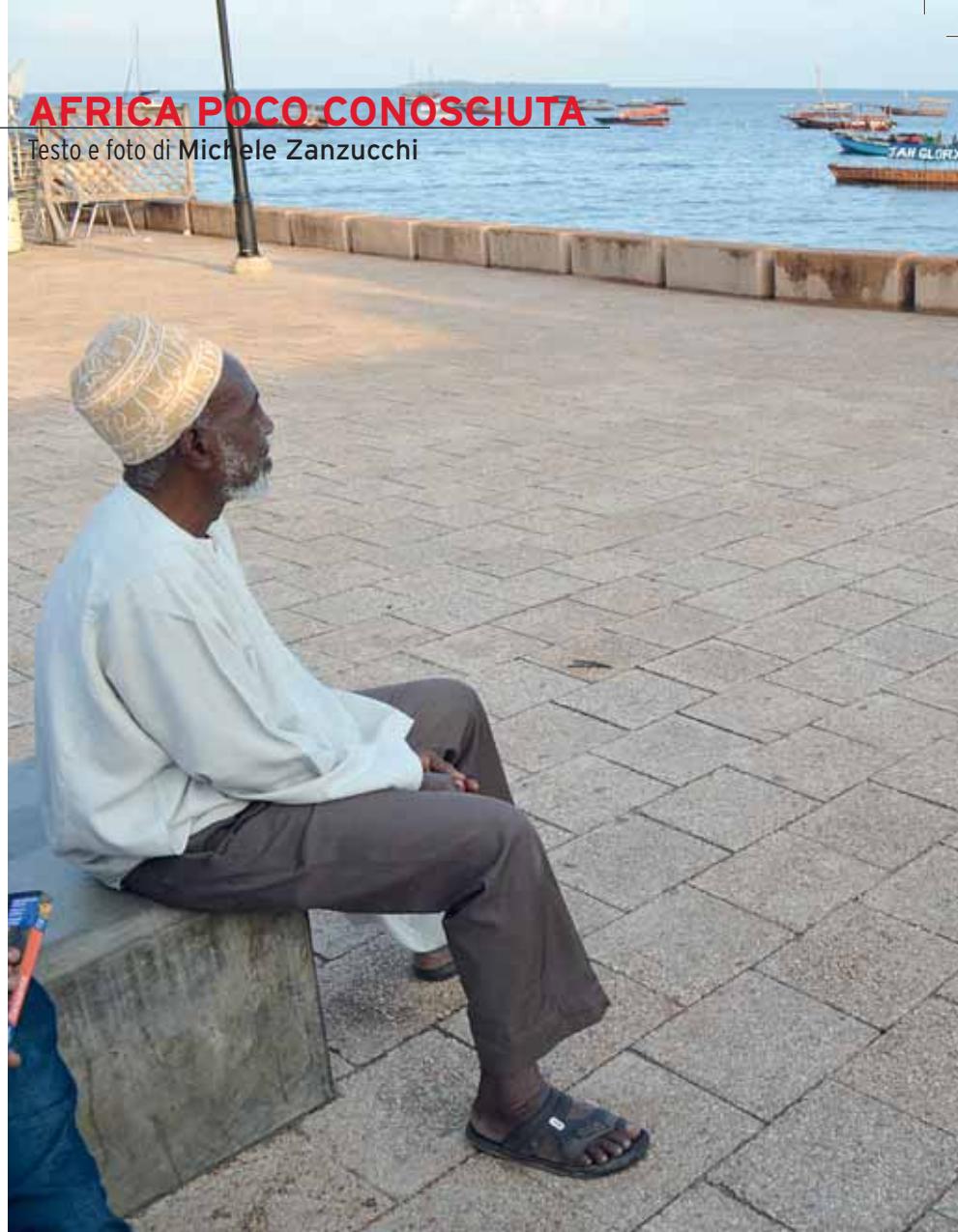


**C**i siamo imbarcando per Zanzibar. Come al solito in questi frangenti la confusione appare ben installata sui moli di Dar es Salaam, seppur temperata da un certo qual ordine forse di radici britanniche. In fila c'è soprattutto il popolo di Zanzibar, uno dei due che compone la Tanzania di Julius Nyerere (Tanganica e Zanzibar): uomini con il copricapo tipico delle isole e penisole arabiche (un segno d'appartenenza islamica) e donne velate, visto che nell'arcipelago il 98 per cento della popolazione è musulmana a differenza del resto del Paese, dove le popolazioni cristiana e islamica si equivalgono. Dei trasportatori issano sulle loro spalle sacchi di merce dalle dimensioni spropositate, mentre corpulente e decise megere lavorano di gomito, senza scrupoli.

### Navigando

Il Kilimanjaro III è di costruzione recente. Pare solido e curato fin nei dettagli. Ma certamente è stato caricato almeno un terzo oltre il dovuto. Siamo solo quattro bianchi su questo aliscafo, più un albino. Ci si avvicina a Zanzibar, dopo un'ora e tre quarti di mare mosso. La lunga striscia verde dell'isola principale dell'arcipelago pare un invito alla pace e alla tranquillità. Ecco la città, in stile coloniale e arabo nel contempo, quindi indefinibile, anche se le architetture appaiono abbastanza ricercate.

Lo sbarco a Zanzibar è colorato. Tutto pare bloccato per non si sa quale motivo. Che ben presto si svela: forse per un errore del personale, le ondate di coloro che s'imbarcano e di coloro che invece sbarcano vengono convogliate sullo stesso percorso. Mentre noi poveri cristiani (e poveri musulmani, ovviamente) veniamo stritolati dalla calca, sulle nostre teste i trasportatori, veri padroni dei porti di questi meridiani, fanno pas-



sare sacchi di riso da 50 chili, balle di chissà quale cereale di un metro per due, valige che per sollevarle servirebbe un argano... E ci passano pure degli infantini, alcuni divertiti, altri terrorizzati da una tale follia.

### Conoscenze

Nella calca ho l'occasione di far conoscenza con alcuni compagni d'avventura, come una donna sulla cinquantina che si serve di una stampella e che perciò ha bisogno di aiuto: è velata. Vive a Nairobi, è divorziata, con un figlio a Washington e una a





# ZANZIBAR

## LA TENTAZIONE RADICALE

L'ARCIPELAGO, PARTE DELLA TANZANIA, È UN MIX TRA ISLAM E TRADIZIONI LOCALI. LE INFLUENZE WAHHABITE E LA PRESENZA DEI CRISTIANI. APPUNTI DI VIAGGIO

Stone Town, il cuore della città di Zanzibar, popolata per il 98 per cento da musulmani, è una dei più antichi centri abitati africani.

Zanzibar, che viene per abbracciare. La donna è nata a Zanzibar da madre indiana e padre indigeno. Commercia in tessuti, ha una discreta fortuna. Crede nell'Islam più autentico, secondo lei quello che vuole gente morigerata ma libera. E poi c'è il vecchio saggio che ricorda i bei tempi «sottomessi» della colonizzazione britannica e gli altrettanto bei tempi ma «orgogliosi» di Julius Nyerere (no, non è una contraddizione), e che oggi attacca la corruzione imperante che sta travolgendo la politica e la religione. Per finire, ecco il frugolino che mi prende per mano, così, spontaneamente, «perché sei così bianco!».

Ceno con tre preti dell'ordine degli spiritani, tutti della regione del Kilimangiaro, perché qui di sacerdoti locali non ce n'è nemmeno l'ombra. Parliamo di mille cose, di queste isole dalle influenze omanite e arabe molto pronunciate ancor oggi, del turismo danaroso che imperversa e sconvolge la mentalità della gente, del cattolicesimo di minoranza convinto e appas-



sionato, delle influenze wahhabite e salafite che avanzano con imam che studiano altrove e che tornano carichi di denaro usato per "acquistare" delle moschee, della naturale tolleranza dei musulmani di Zanzibar. L'Oman no, non è fondamentalista, se avesse un po' più d'influenza da queste parti non sarebbe male.

## Mattutino

Sono da poco passate le cinque del mattino. Un gallo sta cantando. Sotto la zanzariera i pensieri si rincorrono in vista della giornata che ci attende. Un secondo gallo, stonato questa volta, s'intromette nel canto del collega. E poi due muezzin, uno vicino e uno più lontano, e poi un terzo e un quarto, molto meno gradevoli all'udito nei loro gorgheggi votivi. Sembrano cantare dentro la mia stanza, tanto sono compenetrate in questa Stone Town gli edifici di culto con quelli civili. I muezzin si moltiplicano, e anche i galli, e poi un cancello che cigola e uno sbattimento di tappeti, un bimbo frigna, una madre sveglia i figli e il marito a gran voce... Buongiorno!

Dopo la messa delle 6, in inglese, alla presenza di una dozzina di fedeli, usciamo per la città, dirigendoci verso la spiaggia per vicoli ancora deserti, sotto i grandi edifici arabo-coloniali che svettano sulle casette tipo *suq*. Una città che da subito mi affascina, questa Stone Town, richeissima di belle sorprese, di connubi architettonici inusitati, di scorci maestosi e di vedute quasi da *slum*, giardini che par d'essere nell'Eden e spiagge di sabbia bianca che verrebbe voglia solo di sedersi e bere un *drink* contandone i granello. Ci sono solo indigeni, le donne con il loro *hijab* (ce ne sono addirittura che fanno jogging sulla spiaggia, qualche anno fa solamente sarebbe stato impossibile) e gli uomini con il loro copricapo cilindrico di chiara origine omanita. Ali guarda il mare,



**Il mare è protagonista indiscusso della vita della giovanissima popolazione di Zanzibar. Un mare che è la principale fonte di reddito dell'arcipelago.**

e il mare lo guarda. Avrà 80 anni, lo sguardo è quello corto delle cataratte, ma la sua vista è di quelle che vanno lontano: «Qui stiamo bene, la natura ci asseconda, il mare ci dà il cibo, una casa ce l'hanno tutti, c'è forse un po' di povertà qua e là ma non possiamo lamentarci. Da qualche tempo, però, da quando cioè la politica ha cominciato ad occuparsi di religione, le cose non vanno più tanto bene. Ci sono le donne che si coprono troppo e ci sono gli uomini che comandano senza limitarsi, gli anziani non vengono più rispettati e i cristiani vengono considerati *kafir*, mentre sono miei fratelli e mie sorelle. I politici pensano di accaparrarsi i voti facendo i duri in materia di religione, mentre poi di Allah e dei suoi precetti non gliene importa nulla. Speriamo che la smettano di mescolare politica e religione».

## Il porto e le porte

Il porto è come tutti i porti del mondo: nei suoi dintorni si con-

centrano coloro che non riescono a sbarcare il lunario e che quindi cercano di offrire piccoli servizi, di spillare qualche moneta o addirittura qualche biglietto verde. Ahmed racconta di una vita grama, non ha una casa fissa, ha tre figli ma non sa dove siano, la moglie si offre ai turisti, ma da tempo non stanno più assieme.

Girando per le stradine della Stone Town, quasi a caso, si scoprono le porte lignee intagliate di Zanzibar, il principale manufatto artistico locale. Ce ne sono di antiche e di recenti: quelle nuove di zecca non riportano più le incisioni di frasi del Corano, ma semplici decorazioni, anche qui pare che lo spirito religioso abbia qualche problema a perpetuarsi. Sono belle, a volte incantevoli, queste porte, anche se talvolta appaiono d'improvviso lungo un budello di via che pare un'anticamera dell'inferno in mezzo a brutture del tempo e a immondizie.



## Le spiagge bianche

Le spiagge di Zanzibar sono una prova dell'esistenza di Dio. Per tre ragioni: primo, perché la sabbia delle spiagge è così bianca e immacolata che mi dico che Iddio voleva lasciare sulla terra il colore-base per il Panteone. Secondo, perché stando sul bordo di un tal mare, all'ombra di una palma, sorbendo magari una fresca e buona bibita, osservando le onde dell'oceano che si infrangono mollemente sulla rena... Il tempo non corre più come in città, come al lavoro, e s'immobilizza nel perfetto dinamismo della bellezza. Terzo, perché il

cervello dinanzi a un tale spettacolo comincia a ragionare in modo più completo, meno monolitico, meno monotono, usando sia dell'emisfero delle emozioni che di quello della ragione.

## Esclusivisti

È evidente come la Repubblica rivoluzionaria di Zanzibar sia al 98 per cento musulmana. Basta osservare le vestimenta della gente, gli uomini con il copricapo chiamato *kophia* (che può avere la forma omana, zanzibariana o comoriana) e le donne con il velo, lo *hijab* o quello

integrale. Ma l'Islam di qua non è e non può diventare fondamentalista (anche se è esclusivista), come si capisce girando attorno alle tante scuole (coraniche o meno) che si trovano nella Stone Town. Frotte di bimbi o di bimbe, giovanetti e giovanette, adolescenti, giocano e ti chiamano e ti provocano e ti abbracciano e ti prendono in giro e ti invitano a seguirli per poi scappare e ti attirano su per una scala che poi scopri portare su un ballatoio sfondato e ti rivolgono timide parole in inglese e uno di loro persino in italiano. Non riusciranno wahhabiti, salafiti, qaedisti o seguaci del califfato a mutare la naturale simpatia, l'accoglienza e la tolleranza di questa gente.

## Il vescovo

Mons. Augustine Ndeliakyama Shao, religioso spiritano, è vescovo cattolico di Zanzibar. Mi presenti la sua diocesi... «I cattolici sono una piccola minoranza composta da molti stranieri. Abbiamo sempre vissuto in pace coi musulmani, ma da qualche anno un nuovo problema è sorto: i sauditi, i cui legami con l'arcipelago è antichissimo, arrivano con pacchi di monete per acquistare le moschee e piazzarvi i loro imam. Così molti giovani seguono le scuole coraniche in cui l'insegnamento non è molto tollerante nei confronti di chi professa un'altra religione. La vita nelle zone rurali è invece ancora normale, la povera gente è semplice e non ha aspirazioni particolari». Dialogo interreligioso? «Abbiamo una commissione per il *peace-building*. Stiamo discutendo sulle ultime tensioni. Ci incontriamo anche con i leader politici. Visitiamo regolar-



mente le moschee e le chiese». Come evangelizzate? «Attraverso educazione, difesa della salute e impegno sociale. Parlando di divorzio e dei figli del divorzio, dei problemi della gioventù, che sono comuni. Abbiamo dispensari contro l'Aids e su questo riusciamo anche a collaborare coi musulmani».

### L'imam indiano

Oggi si balla su questo veloce aliscafo che corre come un matto tra Zanzibar e Dar es Salaam. Ne approfitto per conversare con il vicino, un uomo di origine indiana. Sul capo ha una *kophia* di foggia omanita e veste una palandrana candida e stiratissima. È un imam. Guida una comunità di 300 famiglie di fedeli nella periferia sud di Zanzibar Town. Di professione è sensale. Avrà 40 anni. Nella sua moschea, ovviamente sunnita «ma con qualche sfumatura sufì», come tiene a precisare, lo spirito è quello della pace e della serenità. «Viviamo in pace con Dio e con gli uomini – mi dice con soddisfazione – e posso certificare con certezza che nella nostra comunità non c'è mai stato né un omicidio, né un attentato, né una rivolta negli ultimi 20 anni. Noi siamo attenti a sostenere i poveri: abbiamo una mensa che funziona tre volte a settimana per chi non riesce a mangiare a sufficienza. Abbiamo un asilo e una scuola coranica, dove insegniamo il vero sentimento del credente, che è quello della pace e della misericordia». Vi sono infiltrazioni radicali? «Qualcuno dei nostri ragazzi fa dei discorsi strani da qualche tempo, cose tipo "si deve rendere la religione pura", o addirittura "tutti coloro che non hanno la vera fede sono infedeli e vanno eliminati". Usano velare le loro fidanzate. Saranno in tutto una decina». E cosa fate per contrastarli? «Gli spiego il vero *jihad*, quello legato alla propria persona, al moderare le passioni, al cercare sempre di non pensare che noi siamo il centro dell'universo». Cosa pensa dei cristiani? «Sono miei fratelli. Crediamo nello stesso Dio, come anche gli ebrei, e dobbiamo vivere in pace». Entriamo nel porto di Dar es Salaam. L'imam Rafiq mi regala un rosario islamico.

Michele Zanzucchi